

STUDIA HUMANIORA
collana di studi e ricerche
Volume CXIII

Filosofe del Novecento Genealogie e interpretazioni

a cura di
Stefania Tarantino



Il volume è stato realizzato con il finanziamento del Ministero dell'Università e della Ricerca nell'ambito del Bando relativo allo scorrimento delle graduatorie finali del bando PRIN 2022. Progetto: Judaism and Gender Difference. Violence, Human Rights, and the Critique of Ideologies in the Thought of Contemporary Women Philosophers – Codice Progetto: PRIN 2022_2022W9JJZF
Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale – Università degli Studi di Salerno
Codice progetto locale: 300398PRIN22Tarantino – CUP: D53C24004960001.

Tutti i diritti riservati
Copyright © 2026 Orthotes Editrice
Napoli
www.orthotes.com
ISBN 978-88-9314-595-4

IMMAGINAZIONE E IMMAGINARI
LETTERATURA E POLITICA IN ARENDT

1. *Il pantheon letterario di Hannah Arendt*

La scrittura per Hannah Arendt ha sempre fatto parte di quel processo di comprensione che conduce ogni questione a un diverso livello di profondità. Una ricerca di senso degli eventi capace di generare una sorta di appagamento soprattutto quando gli altri comprendono allo stesso modo e il mondo finisce per essere un luogo meno estraneo. È in questo bisogno di sentire il mondo ospitale tanto quanto potrebbe esserlo una casa che la politica e la letteratura iniziano a incontrarsi nella vita e nel pensiero della filosofa. Il lavoro di comprensione è, innanzitutto, un «processo di autocomprensione».¹ Difficile non notare come negli scritti di Arendt vi sia una presenza vistosa di riferimenti a opere letterarie simile a un museo immaginario aperto al quale attingere per scavare la superficie degli eventi e rompere la loro spiegazione più epidermica, quella preliminare, la strada corta dalle parole sempre uguali.² La ricchezza di riferimenti letterari, poetici e filosofici – Kafka, Benjamin, Conrad, Faulkner, Melville, per dirne alcuni – formano una specie di sottosuolo del testo al quale attingere per innesti che permettano di schiudere significati inediti. È lei stessa a sottolineare in un'intervista che «le poesie sono in un certo senso sempre lì, sullo sfondo dei miei pensieri».³

La letteratura ha avuto un ruolo di prim'ordine nella formazione filosofica di una giovane che, seppur considerata difficile, appare da subito una lettrice forte: «A scuola, Hannah Arendt aveva un

¹ H. ARENDT, *Comprensione e politica (le difficoltà del comprendere)*, tr. it. P. Costa, in *Archivio Arendt 2. 1950-1954*, S. Forti (cur.), Feltrinelli, Milano 2003, p. 82.

² B. LEVET, *Le musée imaginaire d'Hannah Arendt. Parcours littéraire, pictural, musical de l'oeuvre*, Stock, Paris 2011.

³ H. ARENDT, «*Che cosa resta? Resta la lingua*». Una conversazione con Günther Gaus, tr. it. P. Costa, in *Archivio Arendt 1. 1930-1948*, S. Forti (cur.), Feltrinelli, Milano 2001, p. 48.

suo modo di “trovarsi” che colpiva le compagne: mentre tutte le altre si riunivano in gruppi a chiacchierare durante la ricreazione o alla mensa, lei camminava a passo di marcia facendo il giro del cortile, le mani intrecciate dietro alla schiena, le trecce al vento, assorta nei suoi pensieri solitari». ⁴ Cresciuta con la madre e con i nonni dopo la prematura scomparsa del padre, la sua vivacità intellettuale emerge dalle annotazioni materne sulla crescita della figlia e, in particolare, sull'ammirazione suscitata nella cerchia di amici per via dell'avidità con la quale «leggeva tutto» – filosofia, poesia, letteratura francese e tedesca – anche romanzi non reputati adatti alla sua età come quelli di Thomas Mann. ⁵ Negli anni della progressiva invasione nazista dell'Europa, quelli dello sradicamento e della disappartenenza come ebrea perseguitata, costretta a peregrinare tra un confine e l'altro fino all'approdo americano, si forma leggendo autori «bizzarramente diversi tra loro» come Marcel Proust, Carl von Clausewitz e Georges Simenon. ⁶ Riferimenti narrativi che prepareranno il terreno per le fondamenta del lavoro sui totalitarismi, consentendole di guardare da una prospettiva inedita alla crisi dello Stato-nazione e all'antisemitismo. ⁷ Se Proust ha rappresentato un richiamo per ricostruire la storia dell'antisemitismo in Europa, la conoscenza dei metodi della polizia francese appresi dalle pagine di Simenon, scrittore prolifico come pochi, ha fatto maturare un crescente interesse verso la sorte dei profughi obbedienti che si erano presentati ai prefetti per essere registrati. Il celebre trattato di Clausewitz sulla guerra è stato, non da ultimo, lo sfondo prospettico per l'analisi della crisi Stato-nazione consegnata a uno dei capitoli ancora oggi più contemporanei delle *Origini del totalitarismo*.

La letteratura è stata uno degli strumenti indispensabili impiegati nella difficile e originale arte dei confini che la filosofa ha praticato in quello che le appariva un presente ridotto in frantumi da molti punti di vista. Arendt ha saputo tradurre la percezione dei confini – geografici, politici, ma anche conoscitivi – in una continua domanda di senso, e lo ha fatto in un periodo storico profondamente ostile alle vite marginalizzate di profughi, apolidi, minoranze religiose che facevano

⁴ E. YOUNG-BRUEHL, *Hannah Arendt. 1906-1975. Per amore del mondo*, tr. it. D. Mezzacapa, Bollati Boringhieri, Torino 1990, p. 61.

⁵ *Ivi*, p. 62.

⁶ *Ivi*, p. 192.

⁷ *Ivi*, pp. 192-193.

esperienza quotidiana della perdita di un posto in cui sentirsi al sicuro, che fosse una casa o una patria. Da ebrea tedesca e profuga a causa delle persecuzioni naziste, ha cercato di comprendere le condizioni di questa esclusione politica valicando molte frontiere nazionali prima di trovare riparo negli Stati Uniti, terra in cui metterà a frutto un metodo di lavoro da cittadina del mondo attraversando senza rinvie e senza testamento i rigidi steccati tra saperi blindati, il più delle volte, proprio dalle accademie. Come farà il primo marito Günther Anders guardando ai fotomontaggi di John Heartfield,⁸ Arendt prende a prestito da Franz Kafka e soprattutto da Walter Benjamin l'arte del montaggio per disporre in una costellazione citazioni tra loro non necessariamente pertinenti al fine di dare loro risalto, nell'attesa che la nuova combinazione schiuda inedite strade di senso. Questa capacità di individuare confini e oltrepassarli sembra una modalità che continua a essere poco frequentata dal pensiero contemporaneo. Sarà per questo che oggi più che mai gli esercizi filosofici di Arendt appaiono appassionati e partigiani. Pensare per lei rappresenta un'attività politica purché la parola "politica" apra alle domande fondamentali sulla *res publica* che non possono e non debbono essere affidate ai tecnici di professione.

Arendt ha preso posizione nel mondo attraverso il pensiero a partire dalla consapevolezza della rottura del filo d'Arianna che la tradizione filosofica aveva prima tessuto e poi tramandato per secoli, nonché dal bisogno di ri-coniugare al presente le domande primordiali sulla nostra coesistenza. Il totalitarismo è stato un fatto determinato, privo di precedenti capaci di illuminarne la portata, che ha infranto la continuità storica occidentale e con essa l'autorevolezza di una tradizione che assegna un nome, tramanda e conserva.⁹ Nel fatto compiuto della frattura della nostra tradizione, racchiuso altresì nel celebre aforisma di René Char così caro ad Arendt – «la nostra eredità non è preceduta da alcun testamento» –, si muovono i suoi esercizi di pensiero politico condotti attraverso un'interpretazione critica del passato e una sperimentazione per il futuro.¹⁰ A questa urgenza vanno ricondotti i tanti "che cosa" che danno avvio alle sue speculazioni intorno alla po-

⁸ G. ANDERS, *Uomo senza mondo. Scritti sull'arte e la letteratura*, tr. it. A. Aranyosy, P.P. Portinaro, Spazio Libri Editori, Ferrara 1991.

⁹ H. ARENDT, *Tra passato e futuro*, tr. it. T. Gargiulo, Garzanti, Milano 2001, p. 52.

¹⁰ *Ivi*, p. 25.

litica come filo conduttore del suo itinerario filosofico, esplorandone parole e concetti. La sua è un'analisi di precisione che esige passione per il distinguere e il tracciare confini semantici contingenti sui quali eventualmente ritornare. Un'arte dei confini, praticata nel tentativo di smarcarsi da insidiose equiparazioni e vuaci aloni verbali, che si traduce in un incessante esercizio ermeneutico, talvolta filologico e storico, volto a decostruire e ricostruire distinzioni semantiche muovendosi a proprio agio in una interdisciplinarietà feconda quando si tratta di mettere in prospettiva l'oggetto di analisi. Un'arte che ha, per sua stessa dichiarazione, aspetti sperimentali perché «suo scopo preciso è scoprire le origini autentiche dei concetti tradizionali per distillarne quell'essenza originaria che è ormai svanita persino dalle parole chiave del linguaggio politico [...] lasciando soltanto gusci vuoti con i quali si vorrebbero accomodare quasi tutti i problemi».¹¹ Nella distilleria filologica arendtiana critica e sperimentazione attingono incessantemente a un immaginario politico-letterario in cui i classici della filosofia incontrano Omero, Sofocle, Kafka, Faulkner quando la realtà diventa impenetrabile e il pensiero si sgancia da ogni appiglio concreto. In un presente in cocci che ha mandato in frantumi corrimano ideologici e sicuri equipaggi metafisici, ogni singola vita e ogni singolo racconto possono diventare un capo al quale tenersi nel tentativo di comprendere il proprio tempo. Non è un caso che siano le parabole kafkiane a occupare un posto privilegiato tra passato e futuro nel pantheon arendtiano. Come particolari raggi luminosi, gli affreschi di Kafka possiedono «una capacità radiologica di rivelare la struttura interna del fatto stesso».¹²

2. *Raccontare la vita, per esempio*

Gli esercizi di Arendt muovono dalla consapevolezza del profondo intreccio tra pensiero ed esperienza, una bussola costante per indicare la rotta al suo filosofare. Alla cura nell'esaminare i significati sedimentati in un'espressione ha sempre accompagnato l'analisi di esperienze storiche esemplari, fatta con l'ausilio di quell'immaginaria galleria di opere d'arte, fucina di chiarimenti e citazioni in cui immergersi come un benjaminiano pescatore di perle. Nel suo

¹¹ *Ivi*, p. 38.

¹² *Ivi*, p. 29.

ultimo lavoro postumo, *La vita della mente*, sottolinea il legame tra linguaggio e metafora, precisando che «analogie, metafore e emblemi sono i fili con cui la mente si tiene stretta al mondo anche quando, per distrazione, abbia perduto il contatto diretto con esso, ed assicurano l'unità dell'esperienza dell'uomo». ¹³ È soprattutto la questione dell'appartenenza a essere per lei un oggetto di analisi esplorabile sia attraverso la costellazione politico-concettuale ad essa connessa – patria, Stato, diritti, minoranze – sia, in modo del tutto originale, attraverso la narrazione di vite disappartenenti – paria, esiliati, rifugiati – incapaci di stare al passo. La mancanza di mondo è sia un problema filosofico-politico, sia un'esperienza di vita da affidare al racconto. Ritrarre vite marginalizzate o vinte, al fine di sottrarle all'azione di rimozione che la storia ufficiale esercita implacabilmente su di esse, è un'attività letterario-politica che Arendt ha portato avanti negli anni. Lo storytelling di alcuni paria, più o meno noti, finisce per intrecciarsi con la storiografia dei grandi eventi dando vita a una trama storica complessa. Ad Arendt interessa provare a obiettivare con la narrazione biografica il contesto del vivere, nella convinzione che alcune persone nella propria esistenza si trovino in situazioni tali da poter essere paragonate a un crocevia nel quale la vita assume sembianze concrete. Vita e destino non sono concetti sui quali discettare astrattamente. Raccontare vite e destini reali, fornirne esempi, è un modo di ricostruire il tessuto del vivere quotidiano senza rinunciare a interrogativi che aiutino a cogliere lo spirito del tempo. Le biografie e i ritratti d'eccezione di paria del pensiero, prossimi e lontani, dicono di come i tempi bui abbiano incontrato qualche lampo fuggevole nel mondo artistico dei pochi che con la loro esistenza hanno mostrato come la realtà rimanga tale a dispetto dell'azione deformante che l'ideologia compie. ¹⁴

La letteratura, tuttavia, non è solo ferro del mestiere per arrivare laddove filosofia e storia si fermano. È la stessa scrittura arendtiana a farsi letteraria quando è la vita in frantumi a sfuggire al racconto e alla comprensione. Nello zibaldone che andrà accumulando nei vent'anni cruciali della sua attività filosofico-politica, Arendt annota la preoccupazione per lo sradicamento patito dai profughi e anche da quanti

¹³ H. ARENDT, *La vita della mente*, tr. it. G. Zanetti, il Mulino, Bologna 2009, p. 196.

¹⁴ H. ARENDT, *L'umanità in tempi bui*, tr. it. B. Magni, Mimesis, Milano-Udine 2023.

sono rimasti: se chi è stato cacciato è sradicato nel senso di strappato alla sua terra, chi è riuscito a portare con sé le radici è sprovvisto di un terreno in cui coltivarle, mentre chi è rimasto si è visto portar via il terreno da sotto i piedi e assiste inerme all'avvizzimento delle sue radici.¹⁵ Il tema dello sradicamento come perdita di un suolo che copra e dia profondità alle radici di quanti perdono un luogo significativo in cui dispiegare la propria esistenza relazionale è un assillo costante nelle prime opere. In questa linea si può collocare lo scritto *Noi profughi*, un'immagine amara e asciutta della sofferenza dell'apolidia, per certi versi un autoritratto profondamente letterario delle strategie adattive dei profughi ebrei raccontate dall'interno, dando voce alla lacerazione dell'identità e ai segnali dell'alienazione.¹⁶ Il senso profondo dell'appartenere è descritto prevalentemente attraverso una traiettoria negativa costellata di incontri con vite spezzate, a volte reali a volte evocate attraverso la facoltà immaginativa.

Di questa letteratura politica uno degli esempi più luminosi è la biografia che Arendt ha dedicato a Rahel Levin Varnhagen.¹⁷ Uno scritto che si colloca tra lo sfaldarsi dell'appartenenza culturale tedesca e l'avvio di riflessioni sull'identità ebraica. Un racconto lontano da intenti apologetici che sottrae all'afasia l'esistenza vulnerabile di una donna ebrea vissuta sullo sfondo dell'Illuminismo tedesco al confine tra *parvenu* e *paria*. Arendt descrive con ostinato distacco lo sforzo vano compiuto da Varnhagen per uscire dall'ebraismo e coprirne la vergognosa nudità attraverso la stabilità matrimoniale e l'ascesa sociale. Il suo è un tentativo emblematico di valicare confini di nascita e classe che discriminano tra marginalizzazione e appartenenza. Arendt sceglie di osservare il generale contesto del vivere attraverso la piega di un'esistenza che, malgrado la sua singolarità, sembra incarnare l'esempio vivente di quel che il senso comune tramanda sulla vita. Questa biografia appare una sorta di «esempio per il banale», un paradigma di ciò che accade a tutti o a molti, ma in modo così individuale da dover essere nascosto come un segreto.¹⁸ Il racconto di una vita capace di attivare

¹⁵ H. ARENDT, *Quaderni e diari. 1950-1973*, tr. it. C. Marazia, Neri Pozza, Vicenza 2007, pp. 43-44.

¹⁶ H. ARENDT, *Noi profughi*, in *Ebraismo e modernità*, tr. it. G. Bettini, Feltrinelli, Milano 1993, pp. 35-49.

¹⁷ H. ARENDT, *Rahel Varnhagen. Storia di una donna ebrea*, tr. it. L. Ritter Santini, Il Saggiatore, Milano 2004.

¹⁸ *Ivi*, p. 103.

l'immaginazione, ben al di là di un caso usato per illustrare un concetto astratto, rimanda al significato kantiano degli esempi, tanto caro ad Arendt.¹⁹ Varnhagen avrà sempre a che fare con un mondo più elevato di quello a cui apparterebbe per nascita, un mondo che guarda solo dagli spiragli e che la ricaccia fuori dai confini dell'appartenenza, nel regno delle ombre misconosciute. La condizione di battezzata e sposata in nome della quale ha dissimulato ogni verità, represso e usato le passioni come strumento d'ascesa sociale, non le assegna un posto nel mondo ma solo un rifugio temporaneo, una patria fittizia. Lo status di *parvenu* tollerata ma non riconosciuta da una società che la espone a continue umiliazioni la porrà dinanzi a una bancarotta personale.

Con questo racconto Arendt affresca una biografia che, per quanto lontana, rappresenta l'avvio di riflessioni politiche sul proprio tempo. La scelta di occuparsi di una vita in frantumi, vinta dalla storia, come sarà per altri testi letterario-politici come quello su Rosa Luxemburg, apre a una scrittura inedita delle donne. Una delle poche pensatrici ad aver lasciato una profonda traccia nella storia della filosofia sceglie di raccontare dall'interno i segni traumatici che potere e dominio lasciano nell'esistenza. Arendt inaugura un modo differente di ripensare la narrazione storica attraverso i racconti biografici e l'immaginario letterario. La storia ebraica moderna, che ha avuto inizio con gli ebrei di corte ed è continuata con gli ebrei milionari e filantropi, ha in parte dimenticato una tendenza altra della tradizione ebraica, quella di Rahel Varnhagen, Bernard Lazare, Franz Kafka, Charlie Chaplin. Con la forza immaginativa del racconto biografico Arendt assicura questa tradizione minoritaria di paria alla sottile rete della memoria che la narrazione sa opporre all'oblio in cui solitamente precipitano le vite disappartenenti. Tra le prime ad aver conferito dignità filosofico-letteraria al ritratto biografico, Arendt scrive di come vi siano esistenze che per via di circostanze talora drammatiche acquistano un valore esemplare diventando il crocevia in cui si appaiano eventi di portata storica. I tempi di catastrofi e disastri del primo Novecento sono stati anche quelli di vite che sono riuscite a far brillare una luce nel buio. Donne e uomini profondamente segnati da apolidia, esclusione, misconoscimento, che hanno trasformato gli eventi in racconti consegnando la loro storia a occhi così avvezzi al buio da far fatica a distinguere.

¹⁹ Mi permetto di rinviare a N. MATTUCCI, *La politica esemplare. Sul pensiero di H. Arendt*, FrancoAngeli, Milano 2012.

Le parole possono occultare o schiudere, soprattutto di fronte all'estremo. È Arendt stessa a ricordare che «fino al momento esatto in cui la catastrofe toccò tutto e tutti essa era dissimulata, non dalla realtà ma dalle parole, le parole ingannevoli e meravigliosamente efficaci di quasi tutte le personalità ufficiali che, di continuo e con molteplici e fantasiose varianti, trovavano spiegazioni esaurienti per ogni sgradevole evento e per ogni giustificato timore». ²⁰ Se la caratteristica della sfera pubblica, come la filosofa ha ribadito a più riprese, è quella di far luce sulle questioni umane garantendo un luogo in cui gli individui possano mostrare “chi” sono attraverso parole e azioni, allora quella luce viene spenta quando le parole insabbiano realtà e verità.

3. *Immaginazione politica, immaginari letterari*

Per Arendt comprendere equivale a sentirsi a casa nel mondo senza rinunciare al bisogno di capire il senso profondo delle vicende umane. Un'urgenza diversa dalla teoria che cerca di ricondurre la singolarità di un evento alla sovranità di un principio e dalle spiegazioni meccanicistiche della storia. Un'esigenza tradotta in uno spazio aperto di vite ed eventi esplorati, quando necessario, con una bussola interiore. La domanda di Arendt è come sia possibile riabitare la realtà quando l'orrore trascende ogni categoria razionale e giudizio morale, come accaduto con l'hitlerismo. Un interrogativo che l'accompagna nell'analisi della comparsa dei governi totalitari, evento spartiacque del XX secolo, la cui comprensione non può essere svenduta come perdono o condono. La comprensione implica il farsi carico della realtà, accettarla, e in questo senso riconciliarsi con essa. Il suo è un tentativo di accogliere il tempo in cui si vive, senza passare oltre l'accaduto, impegnandosi a indagare le condizioni di possibilità di un massacro prodotto per via amministrativa. La difficoltà che si presenta nel comprendere l'universo concentrazionario appare ancor più ardua quando fa capolino l'idea che i totalitarismi, più che forme di governo, siano stati un regno dell'insensatezza impossibile da spiegare. Il pensiero, infatti, conserva la forza di fronteggiare il male quando riesce a trasformare l'esperienza in un evento comprensibile dal punto di vista umano situandosi in un presente che di umano sembrava avere ben poco. Nella prefazione alla prima edizione dell'opera dedicata al tota-

²⁰ H. ARENDT, *L'umanità in tempi bui*, cit., p. 22.

litarismo Arendt si smarca da sentieri storiografici battuti, incapaci a suo dire di gettare una luce sulla terribile novità dell'accaduto. È questa originalità che richiede un attento lavoro di distinzione, lessicale e concettuale, senza negare l'atroce, dedurre il fatto inaudito da precedenti, o spiegarlo attraverso affermazioni generali che attutiscono l'urto dell'esperienza. La comprensione è un cammino di senso alla ricerca di equilibrio mentre teniamo sulle spalle il fardello del nostro tempo evitando che il peso ci schiacci. «Comprendere significa insomma affrontare spregiudicatamente, attentamente la realtà, qualunque essa sia».²¹

Tra il dare conto delle ragioni sottese alla formazione dei regimi e il bisogno di esaminare quanto accaduto procedendo con messe a fuoco progressive c'è una distanza. Mentre il cammino storico si interessa di cause oggettive, l'andatura ermeneutica ha a cuore le condizioni di vivibilità del mondo. La comprensione, pertanto, non riguarda la conoscenza scientifica o il possesso di dati certi e dimostrabili, ma il venire a patti con un mondo che ha prodotto al suo interno l'impresa della propria distruzione. È proprio nella comprensione del Novecento che Arendt esplora le potenzialità sconfinite della facoltà immaginativa. Un tempo disumano, come quello totalitario, può essere accolto con il dono di un «cuore comprensivo» che consenta di convivere con gli altri «sempre estranei» in una stessa realtà.²² Il richiamo biblico al dono della comprensione allude alla facoltà dell'immaginazione, quella che sa penetrare l'oscurità del cuore umano e l'opacità delle cose. Nel caso dell'essenza di un fenomeno come il totalitarismo, quell'oscurità è il «nocciolo intimo» che si schiude all'immaginazione, «bussola interiore» capace di porre gli oggetti alla giusta distanza.²³ L'immaginazione non va equiparata alla fantasia, perché si tratta della più chiara delle visioni offerte dalla mente allorché questa si espande. Nel richiamare al pensiero quel che non si dà alla vista e metterlo in prospettiva, l'immaginazione «ci dà la forza sufficiente per porre ciò che è troppo vicino a una distanza tale da poterlo vedere e comprendere senza distorsioni e pregiudizi; ci dà la generosità per colmare gli abissi da ciò che è troppo lontano da noi come se ci fosse familiare».²⁴ Nel dialogo

²¹ H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, tr. it. A. Guadagnin, Einaudi, Torino 2004, p. LXXX.

²² H. ARENDT, *Comprensione e politica (le difficoltà del comprendere)*, cit., p. 97.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*.

interminabile tra vicinanza e distanziamento dall'oggetto analizzato si dispiega il lavoro ermeneutico della comprensione, quello che sa esplorare la natura profonda di un presente in frantumi per renderlo nuovamente abitabile. L'attitudine rappresentativa dell'immaginazione può essere condivisa e alimentata attraverso la narrazione. È quel che Arendt ha intuito facendo del rapporto tra comprensione, immaginazione e racconto uno degli intrecci più fecondi della sua opera. Per questa ragione l'uso della letteratura non rappresenta una mera operazione cosmetica a supporto delle sue riflessioni filosofiche, ma l'avvio di un nuovo modo di pensare e raccontare il mondo.

Nel discorso pronunciato in occasione del conferimento del premio Lessing, Arendt ricorda la tendenza diffusa nella Germania postbellica a seppellire gli anni del nazismo e a sminuire l'orrore attraverso il sentimentalismo. Se il passato non può essere padroneggiato una volta per tutte, non si può comunque rinunciare a conoscerlo e a sopportarne il peso. Per cercare di spiegare il senso della comprensione Arendt ricorre a un esempio, meno doloroso di quello nazista, riferito alla Prima guerra mondiale. Per accedere al senso del passato le spiegazioni ricche e minuziose possono essere fuorvianti. In alcuni casi abbiamo bisogno di un esempio, ossia di un'immagine del pensiero che colleghi mondo fenomenico e attività spirituale per rappresentare ciò che è stato. Nel caso della Prima guerra mondiale, il possesso fittizio dell'esperienza basato su una mole variegata di descrizioni è apparso inadeguato alla comparsa del romanzo di William Faulkner, *Una favola*, un'opera d'arte che, a distanza di anni, è riuscita a rendere manifesta la verità segreta degli avvenimenti.²⁵ Sono pagine avare di descrizioni, spiegazioni e ancor più di fatti addomesticati o risolti. Eppure il lettore in esse è portato a rivivere una condizione emotiva così tragica da iniziare ad accettare che qualcosa di simile sia potuto accadere. È la tragedia più di altre forme letterarie a produrre un processo di riconoscimento attraverso la sofferenza. L'agire diviene patire e la trama degli atti individuali acquisisce un senso nella lettura retrospettiva dei fatti, quando si rivive il passato una seconda volta nella sofferenza che la memoria è in grado di riattivare. Una memoria di questo tipo ha bisogno innanzitutto di decantazione e distanza, ma anche di abiti letterari dopo che la collera è divenuta silente. Non possiamo né dominare, né disfare il passato, cionondimeno il lamento che scaturisce dal ricordo può permetterci

²⁵ H. ARENDT, *L'umanità in tempi bui*, cit., p. 43.

di convivere con esso. Attraverso il racconto l'evento si apre a una presenza ideale del lettore che si trova coinvolto in una trama sentimentale che lo lega alla società. La forza dell'identificazione immaginaria nell'esperienza degli altri, come insegna Faulkner, dimostra come l'arte possa svelare il significato di un evento facendo esclamare al lettore: «sì, è così che andarono le cose». ²⁶ Una trama diventa un evento realmente accaduto quando ne facciamo esperienza una seconda volta attraverso la sofferenza che la memoria sa suscitare retrospettivamente. Non si può mai padroneggiare un accadimento ma si può continuare a raccontarlo perché il mondo appaia meno ostile.

La letteratura rappresenta una fonte attraverso la quale è possibile penetrare l'essenza di un fenomeno, nonché gettare una nuova luce sui suoi significati. La narrazione talvolta può schiudere il senso profondo degli avvenimenti più della storia. Per questo motivo, nel distinguere i diversi significati depositati in una parola, l'esperienza storica non andrebbe mai scissa dal supporto di una galleria di opere d'arte, vera e propria miniera per l'immaginazione. La letteratura, specie quella che ha raccontato la traiettoria disumanizzante concentrazionaria, rappresenta uno strumento determinante per attivare una "memoria pensante", unico argine morale alla ripetibilità delle situazioni politiche estreme. L'ermeneutica di fatti che apparirebbero incomprensibili a un primo sguardo può essere alimentata grazie a quella facoltà umana di rappresentarsi esperienze non vissute in prima persona. L'immaginazione è quella particolare capacità di costruire immagini mentali per stare dove non stiamo, rendendo presente ciò che è assente e di cui non abbiamo necessariamente fatto esperienza diretta. Questa facoltà umana non è data una volta per tutte, ma è soggetta a contrazioni ed estensioni, come fosse un muscolo. L'arte, la musica e la letteratura rappresentano un nutrimento per immaginare, sentire e responsabilizzarsi. A volte c'è bisogno di un esempio che getti un ponte tra mondo fenomenico e attività spirituale per farsi un'idea di quel che è stato. La letteratura, mediante la descrizione persuasiva, può consentire un salto immaginario nelle vite altrui, aprendo all'immedesimazione nei sentimenti raccontati.

Il rapporto tra immaginazione politica e immaginari letterari è un prezioso segnava per riflettere sulla costruzione della memoria pubblica di eventi tragici collettivi. Il filosofo Tzvetan Todorov si è a lungo

²⁶ *Ibidem.*

interrogato sulla possibilità di apprendere una lezione morale dalla conoscenza dei mali estremi del XX secolo, e ha constatato come la complessa navigazione nel ricordo collettivo dovrebbe evitare sia lo scoglio della sacralizzazione sia quello della trivializzazione.²⁷ La tentazione potrebbe portare a ritenersi depositari del bene in un vero e proprio culto museale, quasi intoccabile, del passato stesso, con il conseguente anatema verso chiunque si addentri nel lavoro ermeneutico di comprensione. Non meno pericolosa è la banalizzazione della memoria, in una indistinzione del tempo storico dove tutto si assomiglia e compara, fino a mascherare il passato per annullare il presente. Questo doppio pericolo pone un interrogativo profondamente politico che riguarda la memoria pubblica, ovvero il modo di dire un passato al quale l'identità collettiva attinge per vivere il presente e pensare il futuro. Il modo in cui Arendt pensa attraverso la letteratura, da sempre alimento della sua eterodossia, può aprire un varco nella via stretta per evitare, nella navigazione della memoria e della comprensione, i due scogli segnalati: eventi muti e cristallizzati, eventi saccheggianti come merce in forma di *spectaculum*. Per quanto paradossale possa apparire, il racconto del male può fungere da scaturigine del bene se quella narrazione contribuisce a rendere il mondo meno estraneo e sa attivare l'immaginazione come attitudine rappresentativa. L'intreccio tra letteratura, immaginazione e memoria è parte della cifra stilistica di Primo Levi in *Se questo è un uomo*, un'opera costellata di richiami letterari che consentono all'autore di trasformare una testimonianza in un affresco chirurgico dell'animo umano.²⁸ È la poetica stessa di Levi, unita alle considerazioni etico-filosofiche che attraversano il suo testo, a far compiere ancora oggi a chi legga il suo memoriale su Auschwitz un salto immaginario capace di attivare un dialogo silenzioso con sé stessi che amplia il sentire attraverso l'immaginazione.

In conclusione, Arendt ha messo in luce come la condizione umana, con i suoi enigmi e il bisogno di senso, possa essere compresa nelle sue innumerevoli pieghe attraverso l'ausilio di opere d'arte. L'esercizio biografico e letterario le hanno permesso di recuperare quel-

²⁷ T. TODOROV, *Memoria del male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico*, tr. it. R. Rossi, Garzanti, Milano 2019.

²⁸ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, A. Cavaglion (cur.), Einaudi, Torino 2012. Mi riferisco, in particolare, all'edizione commentata da Alberto Cavaglion nella quale le parole leviane sono accompagnate dalle loro fonti letterarie, filosofiche, religiose, figurative.

la dimensione incarnata assente nella filosofia. Letteratura, musica e arte contribuiscono ad alimentare la nostra sensibilità e intelligenza quando i concetti appaiono insufficienti. I cuori comprensivi sono cuori intelligenti, attenti, capaci di sentire con o di mettersi a distanza quando necessario.

Bibliografia

- G. ANDERS, *Uomo senza mondo. Scritti sull'arte e la letteratura*, tr. it. A. Aranyossy, P.P. Portinaro, Spazio Libri Editori, Ferrara 1991.
- H. ARENDT, *Noi profughi*, in *Ebraismo e modernità*, tr. it. G. Bettini, Feltrinelli, Milano 1993, pp. 35-49.
- , “*Che cosa resta? Resta la lingua*”. *Una conversazione con Günther Gaus*, tr. it. P. Costa, in *Archivio Arendt 1. 1930-1948*, S. Forti (cur.), Feltrinelli, Milano 2001, pp. 35-59.
- , *Tra passato e futuro*, tr. it. T. Gargiulo, Garzanti, Milano 2001.
- , *Comprensione e politica (le difficoltà del comprendere)*, tr. it. P. Costa, in *Archivio Arendt 2. 1950-1954*, S. Forti (cur.), Feltrinelli, Milano 2003, pp. 79-98.
- , *Rahel Varnhagen. Storia di una donna ebrea*, tr. it. L. Ritter Santini. Il Saggiatore, Milano 2004.
- , *Le origini del totalitarismo*, tr. it. A. Guadagnin, Einaudi, Torino 2004.
- , *La vita della mente*, tr. it. G. Zanetti, il Mulino, Bologna 2009.
- , *Quaderni e diari. 1950-1973*, tr. it. C. Marazia, Neri Pozza, Vicenza 2007.
- , *L'umanità in tempi bui*, tr. it. B. Magni, Mimesis, Milano-Udine 2023.
- B. LEVET, *Le musée imaginaire d'Hannah Arendt. Parcours littéraire, pictural, musical de l'oeuvre*, Stock, Paris 2011.
- P. LEVI, *Se questo è un uomo*, A. Cavaglian (cur.), Einaudi, Torino 2012.
- N. MATTUCCI, *La politica esemplare. Sul pensiero di H. Arendt*, FrancoAngeli, Milano 2012.
- T. TODOROV, *Memoria del male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico*, tr. it. R. Rossi, Garzanti, Milano 2019.
- E. YOUNG-BRUEHL, *Hannah Arendt. 1906-1975. Per amore del mondo*, tr. it. D. Mezzacapa, Torino, Bollati Boringhieri 1990.

INDICE

- 5 Introduzione
 Le genealogie del femminile
 e l'esercizio della filosofia nel Novecento
 Stefania Tarantino
- 11 «Il segreto che ci abita»
 La genealogia del femminile nell'opera di Catherine Chalièr
 Orietta Ombrosi
- 31 Immaginazione e immaginari
 Letteratura e politica in Arendt
 Natascia Mattucci
- 45 «Forse mi ama»
 Sulla soglia della distanza in Simone Weil
 Laura Sanò
- 61 Compagne di pensiero
 Su alcune figure femminili in Simone Weil
 Rita Fulco
- 79 Il desiderio dell'altro
 Judith Butler interprete della *Fenomenologia dello spirito*
 Valentina Surace
- 95 La nascita delle muse, il sorgere del femminile
 Una riflessione di Jean-Luc Nancy
 Daniela Calabrò

- 107 Fare della lettura un'arte:
un confronto tra Simone Weil e Sarah Kofman
Stefania Tarantino
- 123 Tra voci, sguardi e festi che r-esistono
La cura della pluralità attraverso
il pensiero di Hannah Arendt
Giovanna Grieco
- 141 Per una genealogia della soggettività rivoluzionaria
Un'ipotesi attorno a Rosa Luxemburg,
la mistica e le eresie ebraiche
Francesco Giuseppe Trotta
- 157 Tavola rotonda su differenze, singolarità e relazioni
Pratiche genealogiche in dialogo tra generazioni
a cura di *Bianca Melito e Francesco Giuseppe Trotta*
- 169 Profili bio-bibliografici